

L'ANALISI

Francesco Schena

Libretto del fabbricato senza duplicazioni

Sull'onda emotiva dovuta al terremoto, ennesima tragedia che ha colpito il Paese, da più parti si torna a parlare di fascicolo del fabbricato, una sorta di dossier in cui far confluire tutte le informazioni sulla vita del fabbricato, dalla sua realizzazione fino all'ultima manutenzione.

Se (nonostante i fallimenti dei tentativi fatti con leggi regionali negli scorsi anni) venisse fatta la scelta di imporlo, ciò però dovrebbe avvenire a determinate condizioni. In primo luogo, va prevista la cancellazione della tenuta di altri registri o libretti, dall'antincendio alla sicurezza degli ascensori, dalla conduzione di centrali termiche o impianti di raffrescamento agli adempimenti relativi alla sicurezza sui luoghi di lavoro, che dovranno confluire tutti nel medesimo plico. Inoltre, è assolutamente necessario che alla stesura della norma partecipi una commissione di esperti del settore. Il Governo colga l'occasione per dare vita ad uno strumento che azzerri la distanza tra accademia e professioni, lasciando a chi opera realmente sul campo l'individuazione delle necessità reali e soprattutto la declinazione tecnica del fascicolo. È necessario prestare orecchio a tecnici come ingegneri, geologi, architetti, geometri e amministratori di condominio. Il Governo si apra ai tecnici sul campo, a chi quotidianamente è a contatto con questi temi. E dia vita ad uno strumento normativo moderno e all'avanguardia, efficace e soprattutto concretamente realizzabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

30 Ago 2016

Prevenzione/2. Fascicolo del fabbricato, professionisti in pressing per renderlo obbligatorio

Giuseppe Latour

Bene il piano di prevenzione del Governo, ma bisogna puntare anche sul fascicolo del fabbricato. La Rete delle professioni tecniche (Rpr) interviene a commentare gli ultimi annunci dell'esecutivo. Sottolineando la soddisfazione per l'approccio con il quale è stata affrontata in queste prime fasi la tragedia del terremoto che ha sconvolto il Centro Italia. Anche se resta, adesso, l'incognita della prevenzione. Qui i professionisti chiedono garanzie precise.

«Prendiamo atto ed esprimiamo apprezzamento per l'impegno assunto dal governo di avviare subito un piano di prevenzione del rischio sismico che interessa l'intero paese, così come richiesto in numerose occasioni e con specifici accurati documenti dalla Rete delle professioni tecniche». Così Armando Zambrano, coordinatore della Rete e presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, commenta le iniziative proposte dal governo a seguito del Consiglio dei ministri del 25 agosto. «È però evidente che un piano di tale importanza e che rappresenta la più importante infrastruttura di cui ha bisogno l'Italia - continua - ha necessità inevitabilmente di una conoscenza più precisa dello stato di sicurezza dei fabbricati, anche per poter programmare seriamente modalità e tempi di esecuzione nonché le inevitabili priorità di intervento. Per questo è fondamentale prevedere il fascicolo del fabbricato, che contiene tutte le informazioni necessarie sugli aspetti che riguardano la stabilità e la sicurezza ai fini della protezione, soprattutto, dagli eventi sismici».

Su questo tema le professioni tecniche hanno già avviato studi e approfondimenti. «Pensiamo che un sistema informativo territoriale - interviene Andrea Sisti, segretario della Rete e presidente degli agronomi italiani - sia essenziale per un paese che non continui ad avere emergenze su tanti fronti. Il catasto dei fabbricati, come il catasto dei boschi, dei suoli e delle aree esondabili fanno parte di quel bagaglio culturale che consente di programmare e pianificare gli interventi e di monitorare i fenomeni naturali». Un ragionamento simile a quello di Francesco Peduto, presidente dei geologi: «Affinché si possa progettare davvero in modo ottimale e in sicurezza ovvero adeguare sismicamente gli edifici, è prioritario indagare e conoscere dettagliatamente i terreni su cui poggiano, perché spesso la differenza tra ciò che crolla e ciò che resiste è data proprio dalle caratteristiche e dal diverso e disomogeneo comportamento dei terreni di fondazione e dalla loro capacità di non amplificare l'accelerazione sismica».

Per il presidente dei periti industriali Giampiero Giovannetti, «con lo strumento del fascicolo del fabbricato, potremmo in tempi assai rapidi arrivare ad una definizione completa del sistema di certificazione relativo alla sicurezza degli immobili. Il lavoro svolto dai periti industriali, in collaborazione con il Politecnico di Milano, contempla un sistema standardizzato di analisi che

consente di determinare l'attribuzione di indici di efficienza, con metodi oggettivi e comparati, e di avere quindi un quadro immediato della situazione di ciascun immobile con particolare riferimento agli aspetti di sicurezza». Mentre il presidente dei geometri, Maurizio Savoncelli si sofferma sul piano nazionale di prevenzione, che dovrà essere «strumento caratterizzato da una spiccata azione interdisciplinare, dovrà essere approntato con un ruolo attivo dei cittadini, supportati dai loro professionisti tecnici, adeguatamente reso praticabile da misure economiche che lo rendano attuabile e sostenibile. Inoltre con strumenti operativi che prevedano non burocrazia ma sussidiarietà, non esasperanti passaggi autorizzativi ma concreti contenuti con diretta assunzione di responsabilità, norme semplici e prontamente applicabili, chiari indirizzi di programmazione ed infine rigorosi controlli».

Infine, il presidente degli architetti Giuseppe Cappochin conclude spiegando: «Che si possa immaginare si sia alla vigilia di una stagione nuova nelle modalità di approccio alle conseguenze che derivano da un terremoto devastante come questo è anche testimoniato da quanto emerso dall'incontro tra il premier Renzi e l'architetto e senatore a vita Renzo Piano: intervenire sul rammendo del tessuto fisico e sociale ma anche predisporre strumenti concreti come il bonus-casa. Gli architetti da sempre propongono un approccio soft, rispettoso del dolore e della sofferenza di quanti hanno perduto tutto, accompagnato dall'uso di materiali tradizionali, come il legno, più vicini alla cultura e alla storia di quei borghi e di quelle valli di cui non deve assolutamente essere persa l'identità».

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Assicurazioni, poche polizze sulle catastrofi

di Laura Galvagni

Polizza. Se si esclude il settore auto siamo uno dei Paesi con meno protezione in Europa: 83 euro pro capite contro 161 euro della media Ue - Solo l'1% delle abitazioni è assicurato contro il terremoto contro il 40% del Giappone

Italia sottoassicurata: i premi danni solo lo 0,9% del Pil

Laura Galvagni

Stando alle più recenti stime dell'Ania, l'associazione italiana degli assicuratori, il gap tra l'Italia e il resto dei principali paesi europei in termini di protezione contro i danni è enorme. Nel 2015 il rapporto tra premi danni-non auto e Pil era pari allo 0,9% contro circa l'8% dell'Olanda, il 2% della Spagna, il 2,5% della Germania e il 2,1% del Regno Unito. Un ritardo che, evidentemente, rende particolarmente vulnerabili le famiglie e le imprese del paese, incidendo anche sul percorso di crescita economica. Basti pensare che, sempre in termini di diffusione della protezione, nel paese il premio danni non auto pro capite nel 2014 era pari a 83 euro: un valore assai distante dalla media europea che si aggira attorno ai 161 euro (complici i 426 euro che vengono spesi in Danimarca, 1262 euro del Regno Unito e 1214 euro della Germania). Significa che rispetto al resto del Vecchio Continente investiamo meno della metà per preservarci da possibili sinistri. Sappiamo far meglio solo di Portogallo (72 euro) e Grecia (42 euro). Il quadro diventa ancora più

allarmante se si guarda alla sola difesa contro le catastrofi: meno dell'1% delle abitazioni del paese è assicurato. Eppure il nostro non è un territorio esente da rischi. Sempre stando ai dati dell'Ania solo il 45% delle case risulta coperto da polizza mentre ben il 65% delle abitazioni è a rischio catastrofi naturali.

Un'analisi diffusa ieri da Mediobanca, che ha rielaborato i dati dello studio "I costi dei terremoti in Italia", ha calcolato che dal terremoto della Valle del Belice del 1968 a quello in Emilia del 2012, i costi attualizzati al 2014 degli eventi hanno raggiunto la somma di 122 miliardi di euro. In pratica circa 3 miliardi di euro l'anno. Ciò significa che, considerato che nel paese ci sono circa 30 milioni di proprietà immobiliari, si sta parlando di 100 euro di spesa all'anno per ogni unità abitativa. Nei giorni scorsi Ania ha ipotizzato che la polizza a copertura di un simile evento catastrofale possa aggirarsi attorno ai 75 euro l'anno, con variazioni al rialzo e al ribasso a seconda di dove è collocata la casa per un massimo di 91 euro l'anno.

Per tutte queste ragioni da tempo si parla e si discute di un

modello di copertura pubblico-privato per far fronte alle catastrofi naturali. Difficile immaginare che si possa introdurre l'obbligatorietà della polizza così come avviene in altri, pochi, paesi al mondo. Più probabile, come spesso si è discusso, che vengano previsti degli incentivi fiscali (detrazione della polizza) alla sottoscrizione del contratto, come ventilato dal ministro per le Infrastrutture Graziano Delrio. Di fatto è quanto avviene già in Canada mentre in Belgio, Francia, Gran Bretagna e Danimarca la protezione è facoltativa ma diventa imperativa nel caso in cui si sottoscrive una polizza contro gli incendi.

In Nuova Zelanda, invece, la copertura è obbligatoria. Qui esiste un sistema retto da un'organizzazione centralizzata che è di fatto nelle mani dello Stato: l'Earthquake Commission (EQC) che si occupa anche della gestione e del pagamento dei sinistri. In sostanza, la polizza viene venduta da compagnie private che trasferiscono premi e sinistri alla EQC che a sua volta si riassicura. Il premio è sostanzialmente "flat" per tutto il terri-

torio, ha franchigie molto basse e limiti di indennizzo medio-alti e lo Stato interviene solo nel caso in cui il settore privato non riesca a coprire l'intero ammontare delle perdite. La penetrazione della copertura è altissima: supera il 90% e per questo le tariffe sono le più basse al mondo pari a 15 centesimi ogni 100 dollari di copertura.

Altro esempio "virtuoso" è il Giappone dove esiste, dal 1964, il fondo di coassicurazione JER (Japan Earthquake Reinsurance). Il programma prevede che le polizze vengano vendute da compagnie private che si riassicurano in gruppo proprio attraverso il fondo. I rischi vengono ceduti allo JER sono ripartiti tra governo, il fondo stesso e le compagnie assicurative. Questo modello garantisce una percentuale di penetrazione vicina al 25% al quale però poi si somma l'assicurazione catastrofale offerta dalle compagnie di mutua assicurazione che vale un altro 15 per cento. In sostanza la penetrazione totale del residenziale giapponese è di circa il 40% in un territorio, peraltro, dove la sicurezza degli edifici ha standard assai elevati.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Il costo dei terremoti in Italia

Dati in milioni di euro

Evento	Anno	Periodo attivazione interventi	Importo attualizzato 2014
Valle del Belice*	1968	1968-2028	9.179
Friuli Venezia Giulia	1976	1976-2006	18.540
Irpina	1980	1980-2023	51.026
Marche Umbria*	1997	1997-2024	13.463
Puglia Molise*	2002	2002-2023	1.400
Abruzzo**	2009	2009-2029	13.700
Emilia**	2012	2012	13.300

(*) Dati a consuntivo sulla risorse effettivamente stanziata dallo Stato
(**) Privatizzati di spesa delle autorità locali preposte alla ricostruzione
Fonte: Elaborazione Centro Studi Cni su dati Ufficio Studi Camera dei Deputati, Regione Emilia Romagna, Commissario delegato per la ricostruzione Presidente della Regione Abruzzo, Mediobanca Securities

I COSTI DELLE CATASTROFI

Secondo uno studio di Mediobanca i terremoti nel Paese dal 1968 al 2012 hanno avuto un costo di 122 miliardi: 3 miliardi l'anno

L'ANALISI

Lorenzo Codogno

La ricostruzione rimette in moto l'economia solo se è «intelligente»

È grande il dolore per la perdita di vite umane, per i feriti e per i legami familiari recisi traumaticamente nel terremoto di Amatrice. Ma è grande anche lo sconcerto per alcune affermazioni senza senso sulle conseguenze economiche del terremoto e della ricostruzione.

Vorrei dire subito che la ricostruzione delle zone terremotate è un dovere civile e di solidarietà a cui un paese sviluppato come l'Italia non può sottrarsi, a prescindere dall'impatto economico. C'è da chiedersi tuttavia, in che modo un paese ad alto rischio sismico debba fare prevenzione per limitare le perdite di vite umane e i danni materiali in futuro. Aver ben chiari i meccanismi attraverso i quali si crea e si distrugge crescita economica e ricchezza è l'indispensabile premessa a questo dibattito.

Le calamità naturali producono una riduzione improvvisa del cosiddetto stock di capitale, pubblico e privato, cioè di ricchezza. Se crolla un municipio, una scuola o un monumento storico, che sono beni pubblici, vi è un impoverimento della collettività perché questi hanno un valore economico e

la loro ricostruzione ha un costo. Una perdita di ricchezza si verifica anche quando una famiglia perde la sua casa e parte dei suoi beni tra le macerie.

Un capitale può essere produttivo o improduttivo. La demarcazione non è così netta. Un capannone industriale è chiaramente un bene la cui finalità è quella produttiva. Una residenza privata sembrerebbe del tutto improduttiva, ma la sua presenza può essere la condizione necessaria per consentire a chi ci vive di essere produttivo, e può a sua volta esser sede di attività professionali o di servizi alla persona.

Diverso è invece parlare di reddito o di crescita del prodotto interno lordo (PIL). Il terremoto può agire in vario modo. La perdita di

fattori di produzione può impedire la creazione di reddito nelle fasi immediatamente successive alla calamità e provocare disfunzioni per l'intero tessuto economico. Ad esempio, i danni provocati ad un impianto di produzione di energia elettrica possono interrompere la sua produzione e avere ripercussioni negative per il resto dell'economia. Se infatti si creano interruzioni di energia elettrica in rete, altre attività industriali e servizi saranno impossibilitate a dare il loro contributo alla crescita economica, almeno sino a che la normale fornitura sarà ripristinata.

Un altro esempio è quello del terremoto in Emilia del 2012, quando l'interruzione dell'attività di imprese specializzate nella produzione di alcune componenti aveva provocato danni addirittura su alcune filiere globali.

L'economia è fatta di network. L'interruzione dell'attività di un'impresa ha ripercussioni su tutto il

tessuto economico. Questo vale anche per importanti snodi di logistica e distribuzione, per la rete di trasporti ecc.

In genere sono danni rimediabili. La rimessa in funzione di queste attività riporta la crescita del Pil ai ritmi precedenti e talvolta vi è anche un recupero dell'attività persa. In altri casi, invece, i danni sono permanenti o più difficilmente recuperabili. Ad esempio, quando le filiere internazionali si dirigono verso altri fornitori in altre parti del mondo. Il danno è ovviamente permanente anche quando vi sono perdite di vite umane o le menomazioni rendono le persone non in grado di partecipare al processo produttivo.

Infine, vi possono essere anche effetti indiretti, quando ad esempio un crollo del clima di fiducia delle imprese e dei consumatori si ripercuote nei comportamenti di spesa.

Quindi un terremoto non solo produce una perdita di ricchezza, ma anche di reddito che può essere più o meno severa a seconda della tipologia dei danni subiti e delle interconnessioni con il resto dell'economia.

Su questo si inserisce il processo di ricostruzione. Contabilmente, la ricostruzione è un'attività economica e come tale fa crescere il Pil. Poiché il settore delle costruzioni ha un "moltiplicatore elevato", ovvero mette in moto una serie di attività che moltiplicano l'effetto iniziale, questo crea un volano che dà un significativo supporto alla crescita economica e all'occupazione. In genere, questo effetto tende a prevalere rispetto a quello negativo detto sopra, anche se le tempistiche non sempre coincidono.

Tuttavia, anch'esso tende

ad esaurirsi. A ricostruzione avvenuta, infatti, si torna al punto di partenza, con la differenza che i quattrini usati per finanziare la ricostruzione hanno aumentato il debito pubblico e questo aumento ha inevitabili ripercussioni negative sulla crescita futura.

Solo in alcuni casi la ricostruzione può mettere in moto processi che portano ad un innalzamento strutturale della crescita economica. Questo avviene, ad esempio, quando la ricostruzione crea infrastrutture che migliorano la produttività dei fattori di produzione e porta ad un loro uso più efficiente, quando introduce nuove tecnologie o stimola processi di innovazione. Ad esempio, quando una struttura industriale viene ricostruita con tecnologie d'avanguardia che la rendono più competitiva.

Anche lo sviluppo di nuove tecnologie di messa in sicurezza anti-sismica può creare crescita potenziale. Queste tecnologie possono essere applicate altrove, possono essere esportate e possono creare crescita aggiuntiva e occupazione.

La ricostruzione, come nel caso di tutti gli investimenti pubblici, deve portare ad un effetto d'offerta per consentire un innalzamento strutturale della crescita economica. Oppure, può ridurre i potenziali danni futuri. Altrimenti, l'effetto è solo temporaneo, e se non ha un ritorno adeguato in termini di reddito futuro (o di mancata perdita), non riesce neppure a controbilanciare gli effetti negativi legati all'espansione del debito pubblico.

In sostanza la ricostruzione non è la manna dal cielo. Tutt'altro. Ma se fatta in modo intelligente può essere un'opportunità da cogliere.

L.Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPATTO SULL'OFFERTA
Distrutto valore pubblico e privato; per un rilancio permanente occorre creare infrastrutture e aumenti di produttività

Riqualificazione energetica. Il piano Ripensare il bonus per gli «incapienti»

Saverio Fassati

Il bonus sul risparmio energetico marcia verso una conferma, probabilmente nella legge di Stabilità 2017. A corroborare le aspettative dei condomini e dei tecnici, le recenti dichiarazioni di Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, sulla possibilità di investire 4-5 miliardi a favore degli «incapienti», cioè di chi non riesce a utilizzare il bonus fiscale (pari al 65% delle spese sostenute) perché ha reddito (e tasse) troppo bassi.

L'ipotesi (predisposta dall'Enea e accolta dal vice ministro dell'Economia, Enrico Morando), prevede che per i condomini «incapienti» il costo degli interventi condominiali di riqualificazione energetica verrebbe sostenuto al 90% dalla Cassa depositi e prestiti, che erogherebbe un finanziamento agli interessati. Cdp avrebbe la possibilità di incassare, al posto dei condomini, la detrazione decennale del 65% delle spese sostenute; il costo rea-

le per gli «incapienti» si ridurrebbe così al 35 per cento, di cui il 25% all'interno del finanziamento erogato da Cdp e il resto (cioè solo il 10%) a loro carico. Quel 25% finanziato, però, potrebbe diventare quasi zero per il condòmino, perché con la riqualificazione energetica i consumi calerebbero e quindi, mantenendo la bolletta energetica con gli stessi importi di prima, la differenza andrebbe a pagare il residuo del prestito.

Ma forse va fatta una riflessione sui numeri: se gli «incapienti» (redditi sotto gli 8 mila euro) sono ufficialmente 10 milioni, anche sottraendo i probabili evasori fiscali, gli inquilini delle case ex Icp (che non sono condomini) e chi non vive in condominio, è ragionevole pensare che gli interessati siano non meno di 5 milioni, spesso anziani o disoccupati. Dato che una riqualificazione condominiale costa almeno 6 mila euro, con 30 condomini la spesa pro capite si aggira sui 20 mila euro. E finanziare una somma del genere per tutti

può voler dire 90 miliardi, e non 4 o 5. Vero che il 65% sarebbe una detrazione fiscale ma si tratta di un costo erariale enorme. È chiaro che la questione va affrontata diversamente. Quanto meno con una pianificazione progettuale almeno decennale.

«È necessario proseguire e ampliare gli sforzi del Governo per risolvere il settore dell'edilizia - dice Cosimo Ferri - sottosegretario alla Giustizia che, con il deputato Antonio Misiani aveva presentato una proposta più semplice e molto pratica, per cedere il credito fiscale agli intermediari finanziari -, anche incoraggiando gli investimenti "verdi" delle famiglie italiane nei condomini. L'Eco-Piano oggi proposto dal presidente dell'Enea Federico Testa affronta correttamente la problematica e recupera in parte la proposta già avanzata. Rimangono da valutare attentamente i costi-benefici derivanti dall'impatto finanziario per Cassa Depositi».

Favorevole il presidente di Assoedilizia, Achille Colombo Clerici: «Il vantaggio della detraibilità si attuerebbe non sul piano fiscale, bensì sul piano del risparmio dei costi di funzionamento dell'impianto energetico. Sul piano pubblico, lo Stato incassa l'Iva, incrementa il Pil, riqualifica il tessuto urbano delle città, riduce l'inquinamento atmosferico. Giudichiamo dunque virtuosa, dal punto di vista economico, questa misura: sul piano della riqualificazione del patrimonio immobiliare e per la sua portata anticiclica».

Secondo l'onorevole Sara Moratto, presentatrice della proposta di legge Ac 3919 (che prevede il tetto di 1.000 euro annui per il bonus e la cedibilità del credito fiscale alle banche) «Le imprese del settore non possono fare da banca ai cittadini che vogliono usare il bonus: per questo occorre coinvolgere le banche, e anche l'Abi è stato messo informalmente a conoscenza del progetto».

DI PRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI PESANTI

Se tutti i condomini a basso reddito beneficiassero dell'intervento di Cdp gli oneri per lo Stato arriverebbero a 90 miliardi



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

30 Ago 2016

Codice di gara, operative «le istruzioni per l'uso» definite dall'Anac

Giuseppe Latour

In che modo e con quale tempistica le stazioni appaltanti devono richiedere il codice identificativo di gara. È questo il senso dei due comunicati del 13 luglio scorso, pubblicati ad agosto dall'Autorità anticorruzione: mettere in fila le tempistiche di acquisizione e le modalità operative di emissione del Cig. Questo momento fondamentale per la vita delle imprese e delle stazioni appaltanti cambia, infatti, di molto a seconda delle caratteristiche della procedura di gara.

Le indicazioni dell'Anac puntano a chiarire il concetto in base al quale il responsabile unico del procedimento che intende avviare una procedura dovrà prima acquisire un Cig. Questo perché, per ogni procedura, è fondamentale versare la cosiddetta tassa sulle gare e, poi, ottenere il codice identificativo. Quindi, l'Autorità ribadisce che «le stazioni appaltanti che intendono avviare una gara, sono tenute ad acquisire il relativo Cig, anche in modalità smart, in un momento antecedente all'indizione della procedura di gara».

Questo momento, però, cambia a seconda della tipologia di procedura che si sta avviando. Per le gare che prevedono la pubblicazione del bando o di un avviso di gara - spiega la delibera - il Cig va acquisito prima della pubblicazione in Gazzetta ufficiale; in questo modo i suoi estremi potranno essere riportati nella pubblicazione. Per le gare che prevedono l'invio di una lettera di invito, il codice andrà acquisito prima dell'invio delle lettere ai partecipanti. Anche in questo caso, seguendo questa modalità, sarà possibile riportarlo negli inviti a beneficio delle imprese.

C'è, poi, una terza categoria: quella degli acquisiti effettuati senza seguire particolari formalità. Il loro codice andrà acquisito prima della stipula del relativo contratto in modo che «possa essere ivi riportato e consentire il versamento del contributo da parte degli operatori economici partecipanti». Nel caso di affidamenti in somma urgenza, ad esempio, il codice identificativo andrà riportato nella lettera d'ordine. Infine, ci sono anche gare per le quali non è previsto l'obbligo di contribuzione a favore dell'Autorità da parte degli operatori economici e delle stazioni appaltanti. In queste occasioni il codice andrà acquisito prima della stipula del relativo contratto, «in modo che possa essere ivi riportato».

Altra indicazione operativa importante arriva, nel secondo comunicato, per le stazioni appaltanti che intendono realizzare affidamenti nelle categorie merceologiche individuate dal tavolo dei soggetti aggregatori presso il ministero dell'Economia. Nel caso in cui, però, queste non trovino una iniziativa attivata da Consip o da un soggetto aggregatore regionale territorialmente competente e quest'ultimo non abbia stretto appositi accordi con un altro soggetto aggregatore per la specifica categoria merceologica, le amministrazioni dovranno, al momento della richiesta del rilascio del Cig, selezionare la voce «contratto non attivo presso il soggetto aggregatore». A quel punto potranno acquisire un codice in maniera autonoma.

Antiriciclaggio negli appalti

Controlli su chi partecipa alle gare. Le amministrazioni vigileranno sul possesso dei requisiti prima della scelta del contraente e del rilascio di autorizzazioni

Controlli antiriciclaggio su chi partecipa alle gare. Le pubbliche amministrazioni vigileranno sul possesso dei requisiti da parte delle imprese prima di effettuare la scelta del con-

traente. Ma anche prima di rilasciare autorizzazioni, licenze e titoli abilitativi e prima di concedere sovvenzioni e contributi. Sono alcune delle novità contenute nella bozza

di decreto legislativo che recepisce la IV direttiva antiriciclaggio, che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare.

Bartelli a pag. 28

La bozza di decreto legislativo sulla IV direttiva arruola le pubbliche amministrazioni

Antiriciclaggio, controlli a 360° Rispetto della normativa per partecipare alle gare

DI CRISTINA BARTELLI

Controlli antiriciclaggio anche per partecipare agli appalti. Le pubbliche amministrazioni vigileranno sul possesso dei requisiti di professionalità e onorabilità da parte delle imprese in gara, prima di rilasciare loro autorizzazioni, licenze e titoli abilitativi. Di più. Stesse regole anche per la scelta del contraente per l'affidamento di lavori secondo le procedure del codice appalti. La nozione di pubblica amministrazione è amplissima: rientrano anche le società partecipate, Equitalia e gli altri soggetti preposti alla riscossione dei tributi nell'ambito della fiscalità locale, quale che ne sia la forma giuridica. Ovvero soggetti per i quali spesso è molto alto il rischio di riciclaggio. Sono queste alcune delle novità che impattano sulle pubbliche amministrazioni contenute nella bozza di decreto legislativo che recepisce la IV direttiva antiriciclaggio e che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare.

Pubbliche amministrazioni sentinelle antiriciclaggio. Un intervento

capillare nell'azione della pubblica amministrazione a tutela e vigilanza sui fenomeni di riciclaggio ma anche di terrorismo.

Le misure antiriciclaggio dovranno essere seguite per qualunque attività della pubblica amministrazione su cui la stessa effettua i controlli di competenza: dall'attribuzione dei vantaggi economici alla concessione di contributi e sussidi, dalla autorizzazione alla scelta del contraente per l'affidamento di lavori, forniture e servizi.

Il comitato di sicurezza finanziaria avrà il compito di elaborare delle linee guida per la mappatura e la valutazione dei rischi, cui le «pubbliche amministrazioni», si legge nel testo, «sono esposte nell'esercizio della propria attività istituzionale».

Una volta predisposte queste linee guida, sempre le pubbliche amministrazioni dovranno dotarsi di procedure interne, proporzionate alle proprie dimensioni organizzative e operative idonee, e

dovranno adottare una sorta di modello organizzativo antiriciclaggio per la propria struttura operativa.

Sarà compito delle pubbliche amministrazioni, come attualmente è, comunicare all'Uif dati e informazioni concernenti la propria attività per consentire l'effett-

sazione di efficaci procedure di valutazione del rischio, di individuazione delle misure necessarie a mitigarlo e del riconoscimento delle fattispecie meritevoli di essere comunicate.

Le comunicazioni antiriciclaggio all'Uif delle pubbliche amministrazioni.

Le amministrazioni sono ancora fanalino di coda nel numero di segnalazioni che arrivano annualmente all'Unità di informazione finanziaria.

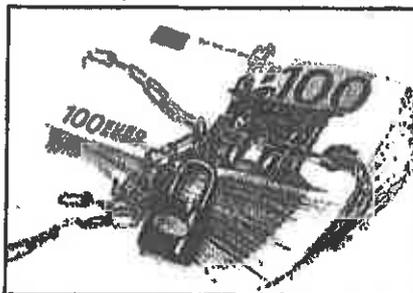
Nel 2015 (ultimi dati disponibili) a fronte di 82.428, oltre 10 mila in più rispetto al 2014 sono solo 21 quelle che

arrivano dalle p.a. È in questo ambito Milano è un caso pilota essendo da sola la mittente di dieci segnalazioni.

L'andamento minimo è stato oggetto di riflessione da parte dello stesso direttore dell'Uif Claudio Clemente, proprio durante la presentazione della relazione annuale della task force antiriciclaggio della banca di Italia.

«Resta ancora aperto il fronte della collaborazione degli uffici della Pubblica amministrazione, su cui ho richiamato l'attenzione anche nella Relazione dello scorso anno. Nonostante», riflette Clemente, «l'emanazione, a settembre 2015, da parte del Ministero dell'Interno di specifici indicatori di anomalia e criteri organizzativi volti ad agevolare l'intercezione delle operazioni sospette da parte di tali enti, i segnali di attivazione risultano ancora assolutamente sporadici. Le poche segnalazioni pervenute (21 nell'intero 2015 e solo 7 nel primo semestre 2016) confermano che gli uffici della Pubblica amministrazione possono costituire un osservatorio privilegiato per cogliere sospetti di riciclaggio fondati, di grande interesse e non duplicativi di quanto può essere rilevato dagli operatori privati. In un contesto di sempre maggiore attenzione ai profili della prevenzione, dell'etica e dell'integrità, costituisce motivo di forte perplessità il fatto che l'opportunità della collaborazione, più ancora che il dovere, non sia stata finora colta», conclude Clemente.

— © Riproduzione riservata —



tuazione di analisi mirate a far emergere fenomeni di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo.

Le p.a., inoltre, anche con appositi protocolli di intesa, stipulati con l'Uif, e sotto il cappello del comitato di sicurezza finanziaria, adottano misure di adeguata formazione delle risorse umane per assicurare la predispe-

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

30 Ago 2016

Più semplice la lotta alla corruzione nelle pubbliche amministrazioni

Giuseppe Latour

Uscire dal circolo vizioso dei programmi anticorruzione delle amministrazioni esplicitamente costruiti per restare solo su carta. Nasce da questo ambizioso obiettivo il Piano nazionale anticorruzione (Pna) 2016 dell'Anac che, dopo l'approvazione del Governo, è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 35 del 24 agosto del 2016. Il piano nasce dal decreto 90 del 2014 che, nel ridisegnare la strategia nazionale anticorruzione, aveva attribuito all'Anac il compito di predisporre il Pna e i suoi successivi aggiornamenti. Il documento è il primo adottato dopo la riforma e, rispetto al passato, punta con forza alla semplificazione.

Prevede una brevissima parte generale, applicabile a tutte le amministrazioni, e due parti speciali: una destinata a specifiche tipologie di amministrazioni (piccoli comuni, città metropolitane, ordini professionali) e un'altra ad alcune aree a rischio (tutela e valorizzazione dei beni culturali, governo del territorio e sanità). Guardando a questo schema, le amministrazioni dovranno adottare o aggiornare le loro misure di prevenzione. Evitando, come in passato, di approvare documenti destinati a restare sulla carta.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

FOCUS. LAVORO

Cuneo fiscale, sul tavolo il taglio in due tempi

Claudio Tucci
ROMA

Partire con una proroga più soft della decontribuzione (limitata a un solo anno, il 2017), con l'obiettivo finale di arrivare, dal 2018, alla riduzione strutturale del cuneo su imprese e lavoratori, rendendo così, per sempre, più conveniente (e utilizzato) il contratto a tempo indeterminato.

È un intervento in due momenti quello che sta studiando il governo per abbattere le tasse sul lavoro stabile in vista della prossima manovra di Bilancio. Per il prossimo anno, la lente d'ingrandimento dei tecnici di palazzo Chigi e dei ministeri interessati (Lavoro e MeS) si sta focalizzando sull'ulteriore decalage della decontribuzione per i nuovi contratti a tempo indeterminato. Per ora sono in corso le simulazioni. L'incentivo iniziale, valido per il tutto il 2015, è stato pieno: durava tre anni fino a 8.060 euro l'anno; quest'anno è stato portato al 40%, con una durata biennale e fino a 3.250 euro l'anno. Per il 2017 l'idea ricorrente è introdurre uno sgravio annuale, valido cioè per le sole assunzioni a tempo indeterminato fatte il prossimo anno. Quanto all'entità del "bonus" si starebbe ragionando prioritariamente su una riduzione tra il 20-30% per cento (e quindi l'entità dello sgravio per le imprese dovrebbe attestarsi su circa 1.600-2.400 euro l'anno). Con l'asticella al 20% il costo iniziale per l'Erario oscillerebbe tra i 5-600 milioni di euro; si salirebbe velocemente a circa 7-800 milioni, sempre come spesa iniziale, in caso di decalage al 30%. Non è del tutto escluso, tuttavia, in questa fase di calcoli e approfondimenti tecnici, anche l'eventuale conferma dell'attuale sgravio al 40% (fino a 3.250 euro, ovvia-

mente limitato al 2017).

La tentazione, risorse permettendo, è poi quella di anticipare, o quanto meno, delineare, già con la prossima manovra di Bilancio, il taglio strutturale del cuneo, che scatterebbe appieno nel 2018. Una strada già battuta lo scorso anno con l'ires (che si ridurrà a gennaio, ma la cui spesa è stata contabilizzata nei saldi della Manovra 2016); e che piace al vice ministro dell'Economia, Enrico Morando: «A lui piacerebbe dare certezze alle imprese, proseguendo nell'operazione di riduzione strutturale delle tasse sul lavoro e sui fattori produttivi su cui è impegnato il governo fin dal suo insediamento».

La riduzione permanente del cuneo, da quanto si apprende, resterebbe legata sempre alle nuove assunzioni stabili (rimane però in piedi l'ipotesi di coinvolgere tutto il lavoro, vecchi e nuovi assunti); e dovrà «tenere conto di due fattori - spiega il consigliere economico di palazzo Chigi, Marco Leonardi -. Rendere il tempo indeterminato strutturalmente più conveniente e non pregiudicare l'accumulazione dei contributi pensionistici dei più giovani».

L'ipotesi di un intervento per ridurre la pressione fiscale su lavoro e impresa (uno dei freni alla crescita e alla competitività del Paese) è condivisa anche dal presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte («È una priorità per il governo»); ed è appoggiata anche dai partiti di maggioranza. «Ridurre il costo del lavoro in maniera permanente aumentando gli stipendi dei lavoratori rimane l'obiettivo del Pd», dichiara il responsabile economico del Dem, Filippo Taddei. Per questo, aggiunge Cesare Damiano, «proponiamo di consolidare il Jobs act rendendo strutturali gli incen-

tivi alle assunzioni a tempo indeterminato», visti gli ultimi dati Inps che hanno evidenziato una frenata nella crescita dei rapporti fissi. Sulla stessa lunghezza d'onda, Maurizio Sacconi (Ap): «Serve una manovra che punti alla crescita. E pertanto è fondamentale concentrare le risorse sulla detassazione dei salari di produttività e sulla riduzione generalizzata del costo del lavoro. Più le misure sono strutturali, più sono efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Decontribuzione soft

Per il 2017 l'ipotesi è introdurre uno sgravio annuale, valido cioè per le sole assunzioni a tempo indeterminato fatte il prossimo anno. Quanto all'entità del "bonus" si starebbe ragionando prioritariamente su una riduzione tra il 20-30% per cento (e quindi l'entità dello sgravio per le imprese dovrebbe attestarsi su circa 1.600-2.400 euro l'anno)

Taglio strutturale al cuneo

La tentazione, risorse permettendo, è poi quella di anticipare, o quanto meno, delineare, già con la prossima manovra di Bilancio, il taglio strutturale del cuneo, che scatterebbe appieno nel 2018. La riduzione permanente del cuneo interesserebbe lavoratori e imprese, e resterebbe legata alle nuove assunzioni stabili

L'OPERAZIONE

Nel 2017 proroga in misura soft della decontribuzione sui neoassunti, nel 2018 riduzione strutturale



Il terremoto

Solo l'1% delle case assicurate
Ma in Europa l'obbligo non c'è

La polizza contro i sismi è tassativa solo in Turchia e Nuova Zelanda. Gli incentivi in Francia

ROMA La questione viene sollevata puntualmente, dopo ogni terremoto. Stavolta il governo ha chiarito subito le sue intenzioni: nessuna assicurazione obbligatoria contro il rischio terremoto, ha detto il ministro per le Infrastrutture Graziano Delrio. Al massimo un incentivo fiscale, cioè la possibilità di scaricare dalla tasse il costo della polizza. Idea controcorrente rispetto alla più volte annunciata (e mai realizzata) sforbiata degli sconti fiscali. Ma sarebbe un modo per spingere le famiglie verso un passo che oggi non fa quasi nessuno.

Secondo le stime dell'Ania, l'Associazione delle imprese di assicurazione, in Italia le case coperte su base volontaria da una polizza di questo tipo sono meno dell'1%. Nulla rispetto al Giappone che arriva al 20%, nonostante un livello di prevenzione e di sicurezza degli edifici (spesso studiato proprio in Italia) che non ha paragoni con il nostro. Ma come si compor-

tano gli altri Paesi?

L'obbligo in senso stretto esiste in Nuova Zelanda, uno dei Paesi con il rischio sismico più alto del mondo. E anche in Turchia, dove la terra trema con frequenza minore ma spesso con effetti davvero devastanti. Poi c'è la California, dove la Faglia di Sant'Andrea potrebbe prima o poi scatenare The big one, la scossa più devastante della storia. Qui la polizza è obbligatoria ma solo per le imprese. Se in Italia non c'è alcun obbligo o incentivo, in altri Paesi ci sono diversi meccanismi per spingere questo tipo di mercato. In Canada c'è la classica detrazione fiscale, la stessa che adesso sta valutando il governo italiano. In Giappone l'assicurazione è facoltativa ma il Paese è diviso in quattro zone di rischio e il costo delle polizze viene calmierato dal governo, per evitare che chi vive nelle zone più pericolose debba pagare una cifra insostenibile. In altri Paesi europei come

Gran Bretagna, Danimarca, Francia o Belgio la polizza è facoltativa. Ma l'estensione anti-terremoto e calamità naturali diventa obbligatoria se si assicura la casa contro altri rischi, come l'incendio o lo scoppio, da coprire se si fa un mutuo. Ma ci sono anche incentivi più raffinati.

In Francia la franchigia è crescente, cioè l'assicurato paga una quota fissa più alta in caso di danni, in quei Comuni che non hanno un efficace piano di prevenzione. Mentre negli Usa il programma federale contro il rischio alluvionale, che non è terremoto ma può avere effetti simili, scatta solo se i programmi di prevenzione sono concordati con il governo federale. Perché tutto questo in Italia non c'è? Una polizza obbligatoria verrebbe percepita come una tassa, come avviene oggi con l'Irc auto. Sempre l'Ania, l'Associazione fra le imprese del settore, ha pure calcolato il costo medio di una polizza si-

mile: 75 euro l'anno. Con relativa ripartizione geografica: 67 al Nord, 91 al Centro, 72 al Sud.

Difficile per la politica fare tale scelta: ci sarà sempre un'elezione alle porte a sbarrare la strada. «Eppure già adesso i costi dei terremoti pesano su tutti gli italiani, perché vengono ripagati con la fiscalità generale, cioè con le tasse pagate da tutti i contribuenti» dice Luigi Buzzacchi, professore al Politecnico di Torino, dipartimento Scienze e politiche del territorio. Senza contare quello che i tecnici chiamano il «problema di Ulisse». Ulisse è il governo centrale che non può pure farsi legare all'albero della nave per non ascoltare le sirene, cioè le amministrazioni locali in difficoltà finanziaria per una catastrofe: «Ma se il governo interviene sempre ex post per coprire i danni — dice il professore — le amministrazioni locali avranno meno motivi per fare prevenzione».

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stima.

Per l'Ania il costo medio per i proprietari di appartamenti è di 75 euro l'anno

Gli sgravi

L'ipotesi di introdurre sgravi fiscali per chi assicura la casa contro i terremoti



LA RICERCA DI 15 MILIARDI

Il balzo del deficit che pesa sui conti

di Federico Fubini

È molto probabile che nel 2016 e forse anche nel 2017, il debito dello Stato potrebbe crescere rispetto alle dimensioni dell'economia, fino ad avvicinarsi al 135%. Un balzo che pesa sui conti.

a pagina 15

LA LEGGE DI STABILITÀ I CONTI

Quei 15 miliardi da trovare per rispettare i patti con la Ue

di Federico Fubini

Quando questo governo pubblicò il suo primo programma economico nell'aprile di due anni fa, tutti capirono subito che era un atto di fiducia in se stesso e nelle risorse del Paese. Il debito pubblico era indicato in calo dal 132% del reddito nazionale (Pil) dell'anno prima al 125% nel 2017, grazie a una ripresa graduale dopo la Grande recessione e a una moderata attenzione ai conti dello Stato. Del resto dalla Commissione Ue al Fondo monetario internazionale, gran parte degli osservatori dall'estero in quel momento la pensavano in modo simile sulla crescita che avrebbe potuto accelerare in Italia.

Da allora sono passati poco più di due anni, ma il debito pubblico sembra avviato a livelli di circa 150 miliardi di euro superiori a quanto servirebbe per realizzare le speranze del 2014. Quasi con certezza nel 2016 e potenzialmente anche nel 2017, il debito dello Stato potrebbe crescere rispetto alle dimensioni dell'economia, fino ad avvicinarsi al 135%. Quell'evento segnerebbe un decennio di sua crescita ininterrotta,

come non accadeva dal crepuscolo della Prima Repubblica con i governi di Giulio Andreotti e Bettino Craxi.

È su questo sfondo che Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia lavorano alla legge di Stabilità più difficile da quando Matteo Renzi si è insediato. Il presidente del Consiglio per primo sa che una procedura del Fiscal compact sui conti dell'Italia non è affatto inevitabile, ma si presenta sempre più come una reale possibilità. Se ci si dovesse arrivare, si osserva, la speranza è che succeda dopo il referendum costituzionale che Renzi — in questo momento — pensa di tenere verso fine novembre.

Non sarà un percorso facile. Per rispettare gli impegni scritti presi con la Commissione Ue tre mesi fa, al governo per ora mancano fra 15 e 20 miliardi di euro e nel frattempo la ripresa italiana si sta dimostrando ancora una volta una delusione. L'obiettivo concordato con Bruxelles sarebbe un calo del deficit all'1,8% del Pil l'anno prossimo. Certo, i giochi non sono ancora fatti e la situazione resta fluida: la legge di Stabilità verrà varata solo a metà ottobre, e gli ultimi tre governi in Italia hanno dimostrato un controllo sui saldi — prima di

pagare gli interessi sul debito — pari a quello della Germania. Ma se si confermassero gli equilibri finanziari e le politiche attuali, l'anno prossimo il deficit potrebbe salire per la prima volta dal 2012 e arrivare al 2,6 o 2,7%.

Il paradosso apparente è che questi rischi si presentino ora che è in cantiere la legge di Stabilità più cauta da quando Renzi governa. Oltre al taglio al 24% all'aliquota dell'imposta sul reddito delle società (Ires), già coperta in bilancio con tre miliardi, la manovra prevede quattro capitoli. Il primo riguarda l'assistenza, costa circa due miliardi e include un «bonus» per le pensioni più basse e le misure per l'Ape, l'anticipo pensionistico previsto grazie ad accordi con banche e assicurazioni; l'impegno di mezzo miliardo per le famiglie più povere per ora sembra rinviato al 2018 per mancanza di risorse.

Il secondo capitolo mira a rafforzare l'istruzione, con 300 o 400 milioni di incentivi per il diritto allo studio, i ricercatori e le istituzioni educative. Si lavora poi a un terzo pilastro del bilancio a sostegno della competitività d'impresa. Qui ricade un forte aumento delle soglie di reddito a cui si applicano gli sgravi fiscali sui premi di pro-

duttività (costo: 250 milioni) e la conferma del super ammortamento al 140%, ossia la deduzione fiscale maggiorata per le aziende che investono (costo: 800 milioni); si aggiungono poi 100 o 200 milioni di misure più piccole, come certe spalmature fiscali delle perdite d'impresa. Servirà poi almeno un altro miliardo e mezzo per impegni già presi: il bonus da 80 euro alle forze di polizia, certi trasferimenti sociali, le missioni delle forze italiane all'estero, gli aumenti per gli statali.

In totale queste misure previste nella prossima legge di Stabilità aumentano il deficit di poco meno di 5,5 miliardi. Nel frattempo si lavora ad azioni che riducano il disavanzo per sei o sette miliardi di euro: tre da un'ulteriore revisione della spesa pubblica, uno dalla razionalizzazione dell'Ace (gli incentivi fiscali al rafforzamento patrimoniale d'impresa lanciati nel 2012), ancora un miliardo una tantum dalla riapertura al rimpatrio dei capitali nascosti al fisco con la «voluntary disclosure», quindi interventi ad hoc sui tabacchi o radiofrequenze.

Tutte misure limitate. Eppure rischiano di mancare fino a 20 miliardi per centrare un de-

ficat all'1,8%, perché esse si sovrappongono a tutto il resto: il governo eliminerà l'aumento previsto di iva e accise da 15 miliardi da anni previsto per legge, ma per ora non sa come coprire le mancate entrate. In più, l'accordo con Bruxelles prevede un'ulteriore stretta da 1,6 miliardi e nel frattempo la crescita quest'anno si fermerà ancora una volta sotto l'1%; la ripresa molto inferiore al previsto fa sì che servano almeno altri tre

miliardi per mantenere gli impegni sul deficit del 2017 e per controllare il debito.

Proprio qui, in fondo, è il problema. Il grafico in pagina mostra che l'intera strategia dell'Italia si sia basata dall'inizio su previsioni di ripresa (condivise a suo tempo da Ue e Fmi) che non si sono mai realizzate. La crescita media annua nell'ultimo ventennio è di appena lo 0,5%, dunque impostare ripetutamente i bilanci

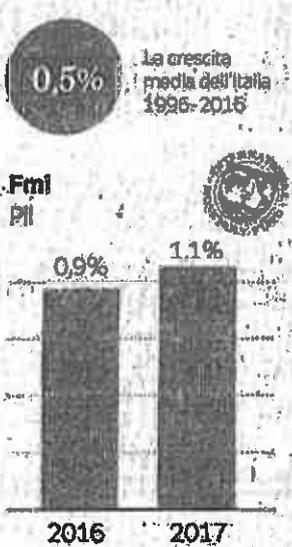
sull'ipotesi di un dinamismo doppio o triplo dell'economia significa semplicemente privilegiare la speranza sull'esperienza. Il governo però ci contava, anche perché per questo obiettivo ha già speso circa trenta miliardi: dieci per un «bonus» alle famiglie che però ha fatto aumentare i consumi metà di quanto era stato stimato; quattro per cancellare la tassa sulla prima casa, eppure i valori immobiliari continuano a

calare; fra i 15 e i 20 miliardi per forti sgravi ai nuovi contratti permanenti, i quali tuttavia oggi risultano persino al di sotto dei minimi del 2014 (appena il 21% del totale).

Senza queste forti spese, forse il quadro su consumi, immobili e lavoro sarebbe stato ancora peggiore. Certo esse hanno bloccato il bilancio senza potenziare il motore dell'economia. Renzi, nella legge di Stabilità, deve ripartire da qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime



	DEFICIT/PII		PII		DEBITO PUBBLICO	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017
Def 2014	0,9%	0,3%	1,6%	1,8%	129,8%	125,1%
Nota aggiornamento 2014	0,9%	0,8%	1,0%	1,3%	131,9%	128,6%
Def 2015	0,9%	0,8%	1,4%	1,5%	130,9%	127,4%
Nota aggiornamento 2015	1,2%	1,1%	1,6%	1,6%	131,4%	127,9%
Def 2016	2,2%	1,8%	1,2%	1,4%	132,4%	130,3%

Fonte: MeF, Fmi

d'arca

L'impegno

● Per rispettare gli impegni presi con la Commissione Ue tre mesi fa, al governo per ora mancano fra 15 e 20 miliardi di euro e nel frattempo la ripresa italiana si sta dimostrando ancora debole

● L'obiettivo concordato sarebbe un calo del deficit all'1,8% del Pii nel 2017. Ma se si confermassero

gli equilibri finanziari e le politiche attuali, nel 2017 il deficit potrebbe arrivare al 2,6 o 2,7%

La parola

FISCAL COMPACT

È il trattato sulla Stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria firmato in occasione del Consiglio europeo dell'1-2 marzo 2012 da tutti gli Stati membri dell'Ue ad eccezione di Regno Unito e Repubblica Ceca. Ha fatto introdurre nelle carte costituzionali la «regola aurea» per cui il bilancio dello Stato deve essere in pareggio o in attivo. È entrato in vigore il primo gennaio 2013.

«Prendiamo esempio dalla determinazione mostrata sul terremoto»

Boccia: reagire all'emergenza dell'economia con la compattezza di tutto il sistema Paese

Di fronte alle questioni economiche, gli italiani dovrebbero avere la stessa determinazione, le stesse capacità e la stessa compattezza come sistema Paese che stanno dimostrando nell'affrontare l'emergenza nelle zone colpite da terremoto. Lo ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ricordando che dal 2008 a oggi il Pil è calato di 9 punti. **Nicoletta Picchio** - pagina 5



Il dibattito. Vincenzo Boccia ieri a Capri per la presentazione del libro di Massimo Lo Cicero: "Quale politica economica, Europa, Italia, Mezzogiorno"

La ripresa difficile

LE MISURE PER L'ECONOMIA

Una questione di metodo

«Prendiamo esempio dalla determinazione mostrata nella risposta al terremoto»

Produttività, modello tedesco

In Germania «si sono posti 15 anni fa la domanda su quale Paese realizzare e hanno imboccato il percorso»

«Reagire all'emergenza economica con una compattezza da sistema Paese»

Boccia: avanti con una visione di futuro a medio termine e individuando dove vogliamo che sia l'Italia nei prossimi anni

Nicoletta Picchio

CAPRI. Dal nostro inviato

Reagire con una compattezza da sistema paese. Con una visione di futuro a medio termine e individuando dove vogliamo che sia l'Italia nei prossimi anni. La vicenda terribile del terremoto ha dimostrato che di fronte alle emergenze siamo in grado di reagire con determinazione e di affrontarsi i momenti di grave difficoltà. «Dovremmo prendere ad esempio questa determinazione che stiamo dimostrando come italiani e avere la stessa consapevolezza e la stessa capacità davanti alle questioni economiche, tenuto conto che abbiamo avuto un calo di 9 punti di Pil dal 2008 ad oggi». Vincenzo Boccia risponde alla prima domanda del moderatore, presentando il libro dell'economista Massimo Lo Cicero, dal titolo "Quale politica economica, Europa, Italia, Mezzogiorno". E pone, sottolinea, una

questione di «metodo». Non abbiamo maturato la consapevolezza, ha aggiunto il presidente di Confindustria, della gravità della questione economica, «rischiando di essere un paese che vive di confronto e non di conflitto».

La legge di bilancio dovrebbe essere l'occasione per avviare quello che Boccia definisce il circolo virtuoso dell'economia: una politica dell'offerta e non della domanda, che agisca sui fattori. «Siamo il secondo paese industriale d'Europa dopo la Germania», con l'«orgoglio» di questa posizione, ma contemporaneamente la «rabbia» di sapere di poter essere primi se l'Italia non avesse una serie di handicap rispetto ai tedeschi: 30% in meno di produttività, 30% in più di costo dell'energia, il 20% in più di total tax rate. Occorre recuperare competitività, puntando su più produttività, più investimenti, più salari, più credito.

E superare quel dualismo che

vede il Mezzogiorno ancora distante dal resto l'Italia, con un reddito pro capite che è la metà del Centro-Nord, come hanno messo in evidenza gli altri relatori, Marco Zigon, numero uno della Getra, Mario Mustilli, economista, e Lo Cicero.

«Il Sud ha il doppio dei problemi del paese, occorre il doppio delle misure che servono all'Italia, ma bisogna evitare di fare otto politiche territoriali regionali», ha sottolineato Boccia. Aggiungendo che bisogna avere «la pazienza di aspettare il flusso temporale tra causa ed effetto, dandoci un'idea a lungo termine di dove vogliamo arrivare». È sempre la Germania l'esempio: oggi la Cancelliera Angela Merkel raccoglie gli effetti delle politiche sulla produttività di Gerhard Schröder: «Si sono posti 15 anni fa la domanda su quale paese realizzare ed hanno imboccato il percorso». La stessa cosa deve fare l'Italia che è un grande paese industriale. Con scelte

adeguate di politica economica. «Confindustria vuole essere ponte tra i problemi delle imprese e quelli del paese», ha rilanciato Boccia. Se si detassano i premi di produttività sul secondo livello di contrattazione, è il pensiero del presidente di Confindustria, si possono aumentare i salari, aumentando la competitività delle imprese e del sistema paese. Arrivando in questo modo ad una politica della domanda, «ma partendo dall'offerta».

Quanto all'Europa, oggi si vive una discrasia tra la politica monetaria, «anticiclica» e una politica economica che va in direzione opposta. «Negli Usa, dove c'è coerenza, assistiamo ad una crescita». È importante quindi l'integrazione della politica economica europea. La scelta del sì al referendum si va ad inserire in questo contesto: «La stabilità governativa è un elemento indispensabile per lo sviluppo del paese e per avere un progetto a medio termine. Così come è necessario risolvere il problema del conflitto tra Stato e Regioni».

TRASPARENZA

«Modello Anac»
per lavori e fondi

di Giorgio Santilli - pagina 5

Ricostruzione «modello Anac», trasparenza su lavori e fondi

Cantone potrebbe vigilare sul reale arrivo dei finanziamenti ai cittadini

di Giorgio Santilli

Stavolta - forse perché questa è stata un'emergenza vera ed è mancato anche il tempo per pensare - non c'è stata la telefonata con cui Matteo Renzi preavvertiva in genere Raffaele Cantone dell'arrivo di una nuova delicatissima missione, come fu in occasione dell'Expo o degli arbitrati bancari. Tuttavia, il rapporto di fiducia è tale che il premier non dubita della risposta immediata e del grande impegno che arriverà dall'Autorità nazionale anticorruzione se nella conferenza stampa di giovedì, dopo il Consiglio dei ministri, si è spinto a parlare di "modello Anac" per la ricostruzione dei comuni disastrati. E infatti l'Anac - che ormai per il premier è una sorta di marchio di garanzia sulle operazioni più difficili - è già al lavoro e mercoledì prossimo, con il primo Consiglio del dopo-pausa, sarà in grado già di prendere le prime decisioni.

Ovviamente, il "modello Anac" per la ricostruzione del Centro Italia è tutto da mettere a punto (e questa è la prima parte dell'impegno richiesto) perché qui non stiamo parlando - come nel caso battistrada dell'Expo - di controllare soltanto un certo numero limitato di appalti pubblici per evitare corruzione o infiltrazioni criminali. Qui stiamo parlando sì di controllare un po' di appalti pubblici per ricostruire le infrastrutture pubbliche ma soprattutto stiamo parlando - con il termine ampio di "ricostruzione" - di mandare a buon fine migliaia di interventi, per lo più micro interventi privati, che saran-

no finanziati dallo Stato secondo un modello tutto da costruire. Non solo un Anac che fa rispettare il rigore delle regole pubbliche di trasparenza e buona amministrazione, ma anche una sorta di arbitro a tutela dei cittadini che hanno diritto a vedere arrivare i fondi nei tempi giusti e completamente i lavori in fretta. Come sempre, Cantone ritiene che la risposta sulle due sponde, quella pubblica e quella dei cittadini interessati alle opere, stia nel rispetto delle regole formali e al tempo stesso nella creazione delle condizioni perché i lavori si svolgano nei tempi e nei costi previsti.

Perché questo è chiaro: per quanto si sia tentato di far tesoro del meglio delle esperienze precedenti, ogni operazione di ricostruzione post-terremoto, dal Friuli all'Irpinia, dall'Umbria all'Aquila, ha battuto proprie strade originali (e spesso tutt'altro che efficienti) su modalità di finanziamento pubblico, perimetrazione urbanistica, rapporto Stato-enti locali nella guida di pianificazione ed esecuzione, grado di vincoli pubblici sui cittadini privati, regole pubbliche da seguire per l'appalto e l'esecuzione dei lavori. L'esercizio chiesto all'Anac è dunque assai ampio.

Fatte le dovute distinzioni fra gli interventi, punto di partenza per l'Anac resta, però, il "modello Expo" e soprattutto il perno di quella esperienza, la "vigilanza collaborativa", che in effetti dal 2012 è partita ed è poi diventata uno dei pilastri dell'intera azione dell'Autorità guidata da Raffaele Cantone. «Non c'è dubbio - spiega il consigliere Anac Michele Corradino, uomo di strettissima

fiducia di Cantone - che quando si parla di "modello Anac" si fa riferimento anzitutto all'Expo e alla vigilanza collaborativa: insieme sono diventati un punto di riferimento anche per l'Ocse che li ha ricompresi fra le best practice del settore. Il nostro regolamento sulla vigilanza collaborativa, all'articolo 4, prevede l'utilizzo di questo strumento anche in caso di catastrofi naturali. Ovviamente dovremo adattarlo alla situazione specifica e penso alla relazione annuale del presidente Cantone al Parlamento che già aveva posto la questione di allargare la vigilanza collaborativa oltre lo stretto ambito della fase dell'affidamento in cui la relega il codice degli appalti per essere estesa alla fase di esecuzione».

Ma cosa è la vigilanza collaborativa che l'Anac ha poi allargato dall'Expo milanese agli appalti di decine di enti pubblici, anche quelli considerati a rischio, come, per fare un esempio, Roma Capitale? L'Autorità stipula un protocollo con un ente pubblico che mette a disposizione preventivamente la documentazione relativa ai suoi appalti come bandi di gara, procedure di affidamento, capitolati. L'Anac verifica se ci sono anomalie e, se non ce ne sono, dà il via libera alla gara. Oppure, come nel caso di Roma e delle sue partecipate, fa un monitoraggio a tutto campo del sistema degli appalti per individuare eventuali patologie (nel caso in questione sono risultati, per esempio, troppi affidamenti senza gara) e propone misure per correggerle.

In questo modo l'Anac viene messo in condizione di vigilare con modalità collaborativa e al

tempo stesso mette un bollino sugli appalti vigilati in modo che possano procedere più speditamente. È il successo straordinario conseguito con l'Expo, concluso nei tempi previsti, il miracolo di cui Renzi è riconoscente a Cantone.

Ma quali sono gli adattamenti, non pochi, da fare al caso specifico della ricostruzione post-terremoto? «La parte dell'affidamento dell'appalto - dice Corradino - resta delicata per gli interventi pubblici, penso a scuole, ospedali e infrastrutture in primis, dove l'azione di vigilanza collaborativa sugli appalti sarà più tradizionale, secondo il modello sperimentato all'Expo e per i lavori del Giubileo, per esempio. Ma noi potremmo avere altri due compiti innovativi, decisivi al fine della buona riuscita della ricostruzione: evitare infiltrazioni e distorsioni nei migliaia di piccoli lavori privati, semplificando comunque e rendendo spedite al massimo le procedure per progettare e affidare i lavori; controllare che i lavori siano effettivamente eseguiti in tempi accettabili e, quindi, per esempio, che a monte arrivino nei tempi previsti i finanziamenti promessi dallo Stato».

Quasi un arbitro, quindi, che agisca non solo per far rispettare le regole pubbliche di trasparenza e contro la corruzione, ma anche a tutela dei cittadini perché arrivino tutti i fondi programmati. Un'evoluzione assai interessante, se questa sarà la strada che il Governo prenderà presumibilmente con un decreto legge, del ruolo dell'Anac. Non si può ignorare, infatti, che molte delle criticità delle precedenti ricostruzioni

ni riguardano proprio questo aspetto dei finanziamenti a singhiozzo e che nessuna Autorità "terza" è mai potuta intervenire a garantire un flusso continuo e adeguato. Se poi questo si aggiornerà al rispetto della qualità delle progettazioni (qui un ruolo

ce lo potranno avere i professionisti) e a quella selezione di imprese con il curriculum giusto che già il nuovo codice degli appalti prevede con l'introduzione del rating, questo intervento potrebbe diventare davvero un modello di ricostruzione.

Per Cantone e i suoi collaboratori, c'è poi una sfida in più. A dispetto di quelli che già reclamano una sospensione del nuovo codice degli appalti per i lavori di ricostruzione, il dopo-terremoto del Centro Italia può diventare invece la prima applicazione

sperimentale di un codice su cui Cantone ha scommesso molto proprio per la sua capacità di semplificare l'attuale sistema e al tempo stesso garantire lavori completati correttamente e in tempi e costi certi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I terremoti precedenti

Costi attualizzati dei sismi in Italia dal 1968 al 2012. Per Abruzzo ed Emilia-Romagna dati relativi alle previsioni di spesa. Dati in milioni di euro

18.540 MILIONI

Friuli Venezia Giulia - 1976

Per il Friuli Venezia Giulia le risorse previste da 9 provvedimenti con efficacia dal 1976 al 2006 ammontano a 9.264 miliardi di lire (valore nominale)

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

1976 2006

13.300 MILIONI

Emilia Romagna - 2012

Per il sisma che ha colpito l'Emilia-Romagna nel 2012, a fronte di uno stanziamento previsto pari a 9 miliardi, le stime dei danni riportano 13,3 miliardi

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

dal 2012

13.463 MILIONI

Marche e Umbria - 1997

Per la crisi sismica avvitata nel settembre 1997, che ha interessato la zona di confine tra Marche e Umbria, con 42 decreti sono stati autorizzati stanziamenti dal 1997 fino al 2024

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

1997 2024

1.400 MILIONI

Puglia e Molise - 2002

Per il sisma che ha colpito i territori al confine fra il Molise e la Puglia nel 2002, gli stanziamenti previsti da 24 provvedimenti dureranno fino al 2023

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

2002 2023

52.026 MILIONI

Irpinia - 1980

Per le zone terremotate dell'Irpinia e della Basilicata, colpite dal terremoto nel 1980, gli stanziamenti (previsti fino al 2023) sono stati autorizzati con 33 provvedimenti

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

1980 2023

13.700 MILIONI

Abruzzo - 2009

Le risorse stanziata per l'emergenza e per affrontare la ricostruzione ancora ampiamente da realizzare ammontano secondo il Governo a 10,6 miliardi di euro

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

2009 2029

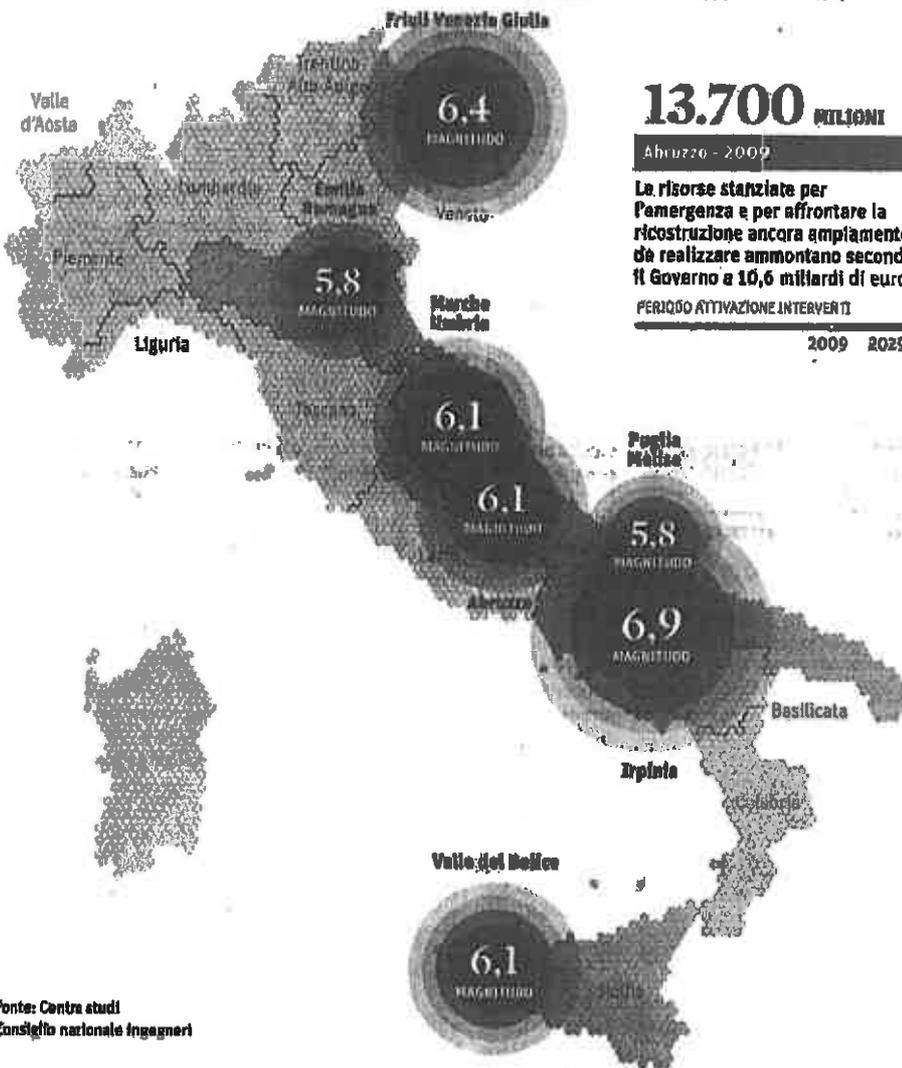
9.179 MILIONI

Valle del Belice - 1968

Gli stanziamenti previsti da 27 provvedimenti (e attivi sino al 2018) ammontavano in valori nominali a oltre 2,2 miliardi di euro che diventano 9,2 con la rivalutazione

PERIODO ATTIVAZIONE INTERVENTI

1968 2028



Fonte: Centre studi Consiglio nazionale Ingegneri

L'ESPERIENZA EXPO
 Il consigliere Corradino: sarà necessario estendere la nostra competenza anche alla fase dell'esecuzione